

Sono in piedi davanti alla tomba di mia madre quando arriva la telefonata. La lapide è semplice, alta al massimo fino alle ginocchia, in granito scolpito grossolanamente. Abbiamo riflettuto un po', io e mamma, sulle difficoltà che comporta essere poliziotto in una città in cui le persone non si preoccupano più per gli altri, bensì solo per sé stesse. E, forse ancora più importante, sulla difficoltà che incontra un essere umano in una città del genere, in un'epoca del genere.

Pesto i piedi per terra in modo da togliere la neve bagnata dalle scarpe da ginnastica e do le spalle alla tomba. Non trovo giusto parlare al telefono lí. Davanti a me si estende il paesaggio collinare dello Skogskyrkogården, il cimitero nella foresta. Banchi di nebbia aleggiano tra le chiome dei pini e sotto di loro i tronchi scuri si ergono dalla neve verso l'alto, come punti esclamativi, a indicare la caducità della vita. Le foglie degli alberi e le lapidi gocciolano. Scorre acqua dappertutto. Penetra anche nelle mie scarpe leggere, si accumula fra le dita dei piedi come un memento bagnato: comprare quegli stivali che avrei dovuto regalarmi tempo fa. In lontananza scorgo delle figure scure che scompaiono nel bosco di pini. Magari accenderanno dei ceri, oppure appoggeranno sulle tombe qualche ramo d'abete.

Manca poco a Natale.

Faccio qualche passo verso il sentiero accuratamente spalato e do un'occhiata al display, ma so già chi è ancor prima di guardare. Ciò che sento nel diaframma è inconfondibile. Quella sensazione che mi risucchia da dentro, che pulsa e che conosco così bene. Prima di rispondere mi giro un'ultima volta verso la lapide. Saluto con un cenno goffo della mano e mormoro qualcosa del tipo «tornerò presto». Naturalmente è superfluo, lei lo sa che ritorno sempre.

Nynäsvägen si stende nera e lucida sotto di me mentre guido verso il centro. Le luci posteriori delle macchine brillano rosse sulla carreggiata davanti a miei occhi. Mi mostrano la via. Sui cigli della strada ci sono grossi cumuli di neve sporca e marrone, poi una bassa e deprimente costruzione conica costeggia lo svincolo per Stoccolma. Lampade a forma di stella illuminano le finestre qua e là, come fiaccole nella notte. Ha ricominciato a nevicare. Un miscuglio di acqua e neve si appoggia sul parabrezza e sfuoca i contorni ben definiti dell'ambiente circostante, ammorbidendo il paesaggio. Si sente soltanto il rumore dei tergicristalli che si sposa col dolce ronzio del motore.

Un omicidio.

*Un altro* omicidio.

Tanti anni fa ero un poliziotto agli inizi, un ispettore della squadra Omicidi appena sfornato, e, quando venivo chiamato sul luogo di un delitto, la notizia di un assassinio mi provocava una sorta d'euforia. La morte era sinonimo di mistero da risolvere, da sbrogliare come una matassa annodata. Perché tutto si riusciva a sbrogliare, a risolvere. Bastava avere forza e costanza e saper tirare i fili giusti al momento giusto. La realtà non era nient'altro che una tela complessa fatta di quei fili.

Insomma, si poteva sciogliere, sistemare.

Ora non so. Forse ho perso l'interesse per quella tela, l'intuizione per quali fili devo tirare. Col tempo la morte ha assunto anche un altro significato. La mamma, che dorme nella terra inzuppata dello Skogskyrkogården. Annika, mia sorella, che giace nello stesso cimitero, a poca distanza. E papà, che non fa altro che bere sulla Costa del Sol, è sulla buona strada per finirci anche lui. I crimini che incontro sul mio cammino non mi sembrano piú tanto importanti. Certo, posso dare una mano a scoprire cos'è successo. Esprimere a parole l'incomprensibile – qualcuno è stato privato della vita – e descrivere i fatti che hanno condotto fino a lí. Magari anche dire con certezza chi è il colpevole e, nel migliore dei casi, portarlo davanti alla giustizia. Ma i morti rimangono morti, no? Al momento ho delle difficoltà a trovare un'utilità in ciò che faccio.

A Roslagstull inizia a imbrunire e constato che non è mai stato del tutto chiaro oggi. Questa giornata è passata inosservata nella brumosa foschia dicembrina, come ieri e i giorni precedenti. Il traffico aumenta quando prendo l'E18 verso nord. Passo di fianco a dei lavori stradali, i crateri nell'asfalto fanno sobbalzare la macchina e l'Arbre Magique si schianta in maniera allarmante sul parabrezza.

Piú o meno all'altezza dell'università mi chiama Manfred. Dice che è una gran baraonda, che c'è di mezzo qualche pezzo grosso e che sarebbe auspicabile mi dessi un cazzo di mossa e arrivassi, meglio prima che poi. Io assottiglio lo sguardo verso il tramonto grigio-fabbrica, rispondo a Manfred che deve avere pazienza, che la strada è piena di buche, peggio di un Emmental, e che se vado piú forte rischio di riempirmi le palle di lividi.